Questo governo non è certo quello di cui il Paese sentiva il bisogno

Un programma senza aperture riformatrici e con chiari segni conservatori

Sembra quasi incredibile che un Presidente del Consiglio socialista individui le cause dell'inflazione essenzialmente nel deficit finanziario e nel costo del lavoro - Deludenti e preoccupanti le linee di politica internazionale soprattutto sulla questione dei missili - Sdegnata protesta per i fatti di Comiso - Il vuoto programmatico sulle questioni femminili

Vorrei fare una premessa, suggeritami dall'impressione che ho ricevuto ieri nell'ascoltare il discorso del presidente del Consiglio dopo aver letto il minuzioso testo programmatico distribuito a tutti i colleghi. Non dirò che ho rilevato contraddizioni tra l'uno e l'altro. Ma certo balza agli occhi una singolare differenza. Nelle parole che abbiamo udito vi era un'abbondanza di espressioni e concetti così nobili che nessuno può dissentire da essi: quali, ad esempio, rinnovamento, riforme, risanamento, uguaglianza, equità, sollecitudine verso i più bisognosi, sviluppo, lavoro, solidarietà collettiva, e poi ancora pace, sicurezza, negoziati, opposizione ovunque all'uso della forza e così via. Nelle pagine del testo programmatico leggiamo invece obiettivi, scelte e indirizzi che vanno, su molte questioni, in direzione assai diversa e in alcuni casi opposta alle parole qui pronunciate dal presidente del Consiglio.

La mia impressione è che, con il suo discorso, l'on. Craxi abbia cercato di presentare una immagine del governo per molti aspetti differente da quella che risulta dal testo concordato dai cinque partiti.

Monito del voto e calcoli di parte

Ma un'altra cosa mi ha colpito nell'esposizione svolta qui dal presidente del Consiglio. Egli si è richiamato al «realismo» per giustificare l'ennesima riedizione del pentapartito. Ma il realismo avrebbe voluto che si sottoponessero ad esame critico e autocritico le cause che sono all'origine del fallimento di quattro anni di maggioranza e governi analoghi, e quindi dei mali e dei guasti che pur vengono denunciati e ai quali si propone di porre rimedio, ma ripresentandosi con la stessa ricetta rifiutando in linea di partenza ogni soluzione diversa dal pentapartito. Eppure l'elettorato, il 26 giugno, ha parlato. Ed ha espresso stati d'animo e indicazioni che dovevano spingere a cambiare non l'immagine, ma la sostanza degli indirizzi e dei metodi di governo e i comportamenti dei partiti rispetto alla cosa pubblica. È indubbio, ad esempio, che i cittadini hanno espresso in varie forme insofferenza, critica e protesta verso una concezione della politica come contesa per l'acquisizione e la spartizione di fette di potere tra gruppi e persone lontani dalle esigenze reali e dai sentimenti del popolo. È stato un monito, e non il solo e non l'ultimo, che avrebbe dovuto essere ascoltato e meditato da un personale politico attento perché esso è uno dei sintomi classici di decadimento e di rischio per la democrazia.

Non si può certo dire che di questo monito si sia tenuto conto nella condotta dei partiti che hanno dato vita al governo che si presenta oggi alle Camere, a cominciare dal modo con cui esso è stato composto. Le regole seguite sono state quelle di sempre. Fra i cinque segretari si è svolta una trattativa per stabilire quanti e quali ministeri dovevano essere attribuiti a ciascun partito. Dopo di che, sui nomi, ognuno se l'è vista nel proprio partito dando luogo fino all'ultimo minuto a vicende come quelle accadute nel PSDI e nella DC. Nel partito democristiano, in particolare, l'applicazione integrale, anche questa volta, del ben noto manuale non ha impedito che si accendessero lotte furibonde tra correnti, gruppi, vecchi notabili e giovani in ascesa per l'attribuzione dei dicasteri più agognati per prestigio o potere.

È chiaro che un simile procedimento non può che portare alla perdita totale di ogni rispetto delle competenze e dell'esperienza nella designazione degli 88 ministri, vice ministri e superministri di cui si compone l'attuale governo e il direttorio che in esso si è formato. Tutto ciò dà un nuovo colpo al credito delle istituzioni.

Questa nostra prima critica non ci porta a chiudere gli occhi di fronte al fatto che, per la prima volta, il governo della Repubblica è presieduto da un socialista e precisamente dal segretario di quel partito, il PSI, la cui storia è così fittamente intrecciata con quella del nostro partito, che è venuto esprimendo tanta parte della vicenda del movimento operaio italiano. Ma per intendere la portata obiettiva di questa novità e i suoi possibili sviluppi politici occorre anzitutto chiedersi attraverso quali vie ad essa si è giunti.

Dopo i risultati elettorali il PSI non avanzò la richiesta della presidenza del Consiglio. Si era invece appena aperto in questo partito un dibattito sui risultati del voto, che molti giudicavano insoddisfacente. Un dibattito assai vivace si era anche riaperto nella DC in conseguenza della sua forte flessione elettorale. Fu a questo punto che venne dallo stesso onorevole De Mita l'offerta della presidenza del Consiglio all'onorevole Craxi. Si può dire, dunque, che la presidenza socialista nasce come conseguenza di un risultato elettorale caratterizzato, per ciò che riguarda i due massimi partiti italiani, dalla sconfitta della Dc e dalla salda tenuta del PCI. In tale situazione, questa presidenza viene concepita anche come il mezzo attraverso cui la DC tenta di risolvere le sue difficoltà, quelle dei suoi interni equilibri e quelle risultate dalla perdita di forza e di prestigio come partito guida. La DC spera, attraverso questa via, di superare la sua crisi e di conservare di fatto la sua posizione di dominio. È difficile dire quali probabilità abbia la DC di mandare ad effetto questo suo proposito. Sta di fatto, però, che non ha torto la Direzione della DC quando, pur con un'enfasi fastidiosa, afferma in un suo comunicato che le sue richieste di indirizzo politico, di programma e di composizione del governo sono state sostanzialmente accolte dalla ricomposta alleanza dei cinque partiti. Nella trattativa la DC ha avuto come evidente obiettivo quello di coinvolgere il PSI in scelte politiche e programmatiche proprie della DC, in modo di poter così conseguire quel successo che il voto le ha negato.

Il motivo per cui i compagni socialisti si sono acconciati a questo gioco è forse che essi hanno pensato conveniente acquisire comunque una posizione di prestigio e di potere così elevata come la presidenza del Consiglio per rafforzarsi come partito e per contendere meglio il terreno, nella società e nello Stato, a una DC in crisi. Nel comporsi di queste convenienze dei due maggiori partiti della coalizione hanno trovato ospitalità gli interessi e le posizioni del PRI, del PSDI e del PLI.

Al di là delle possibili congetture circa il grado di fondatezza dei calcoli politici di ciascun partito al governo, è doveroso valutarne il risultato finale. E il risultato finale è che questo governo non è certo quello di cui il paese sentiva il bisogno in un momento così delicato e grave della sua storia e della sua vita presente. Non lo è per i suoi obiettivi politici e non lo è per i suoi indirizzi e contenuti programmatici.

Qual è l'ispirazione politica della coalizione governativa? Secondo la DC essa è stata costituita per porsi in alternativa al PCI. In sostanza si pensa ancora una volta di riuscire a governare l'Italia senza e contro il PCI, seguendo una strada che si è rivelata non solo illusoria ma deleteria per il paese. La volontà di contrapporsi al partito che è la forza maggioritaria del movimento operaio e che gode di una larga e solida fiducia di una parte cospicua delle forze più sane e vive della vita economica, sociale e culturale, impedisce di ottenere quel che oggi è più indispensabile alla salvezza delle istituzioni e del paese, e cioè una mobilitazione convinta e generale delle più varie energie. Qualche dirigente socialista ha avvertito la difficoltà di sposare la tesi democristiana, la cui accettazione porterebbe ad alterare i caratteri costitutivi e la funzione del PSI come partito della sinistra italiana.

In quanto all'esposizione del presidente del Consiglio va notato che in essa, anche a differenza di altre esposizioni programmatiche fatte in quest'aula, il dato essenziale della rilevanza sociale, politica e parlamentare del PCI è stato ignorato. Annotiamo questa lacuna non già perché essa turbi l'animo del nostro partito, ma perché anch'essa è una novità.

Coerente con l'ispirazione politica che ho ricordato è il programma del governo. Nonostante le parole del presidente del Consiglio manca in esso qualsiasi apertura innovatrice e riformatrice e vengono anzi proposte soluzioni che, su questioni essenziali, hanno un chiaro segno conservatore.

Sembrano superati quei contrasti che caratterizzarono la vita tormentata dei governi della passata legislatura, che portarono a crisi sempre più acute, e infine allo scioglimento anticipato del Parlamento. E sembrano svanite nel nulla le dispute vivacissime tra la DC e il PSI durante la campagna elettorale. Ma in che modo sono stati superati questi contrasti che pure non erano solo di parole?

Sembra quasi incredibile che con un presidente del Consiglio che è anche il segretario del PSI, le cause dell'inflazione, e del differenziale dell'inflazione italiana rispetto agli altri paesi, vengano individuate essenzialmente nel deficit della finanza pubblica e nel costo del lavoro. Si badi bene. Noi non neghiamo affatto che esista, in Italia, un gravissimo problema di deficit crescente della finanza pubblica. È da quattro anni che i governi espressi da maggioranze come l'attuale non riescono a venire a capo di questo problema. Se ho ben capito, voi accantonate ogni proposito di usare strumenti di finanza straordinaria per accrescere le entrate sia pure in via eccezionale e temporanea: eppure se ne era tanto parlato, nei mesi scorsi, anche da parte socialista, e da altre parti. E annunciate tagli di spesa secondo criteri non chiari, ma che ci sembrano, oltre che indiscriminati e quindi socialmente ingiusti, anche non idonei a eliminare quei meccanismi perversi che sono alla base degli sprechi e che alimentano i deficit crescenti.

Si sorvola sui dati di fondo

Per la spesa sociale, il governo fa proprie alcune delle indicazioni della DC tendenti a una privatizzazione di parti essenziali di alcuni servizi sociali. È indubbio che ci sia bisogno di apportare correzioni e aggiustamenti nel servizio sanitario, o anche in quello previdenziale, ma le correzioni debbono salvaguardare essenziali conquiste e impostazioni innovatrici che sono il frutto di lunghe lotte dei lavoratori, delle donne, degli anziani e che sono patrimonio peculiare dell'intero movimento operaio europeo. In ogni caso, quel che è certo è che non si può combattere l'inflazione agendo solo sulla finanza pubblica e sul costo del lavoro, oscurandone quelle cause strutturali che gli stessi compagni socialisti, insieme a noi e a tanti studiosi di tante parti, hanno messo in primo piano nei mesi e negli anni passati. In Italia queste cause strutturali si chiamano deficit energetico, deficit agricolo-alimentare, scarsa attività di ricerca, insufficiente sviluppo tecnologico dell'apparato industriale, bassa produttività media del nostro sistema economico, disfunzioni e parassitismi della pubblica amministrazione, e soprattutto stagnazione delle forze produttive e persistenza di una non risolta questione meridionale. Nell'esposizione programmatica dell'attuale governo queste cause strutturali sono ignorate.

Dal testo del programma si ricava chiaramente che la politica economica fa perno sulla logica dei due tempi: l'obiettivo «dominante immediato» è la riduzione dell'inflazione, considerata condizione per il conseguimento dell'altro obiettivo, procrastinato e definito «di medio termine», quello dello sviluppo, dell'ammodernamento produttivo, dell'occupazione. Ricorderete, compagni socialisti, che proprio questa fu la logica con la quale, nel centrosinistra, quando vice-presidente del Consiglio era il compagno Pietro Nenni, venne stroncato ogni proposito riformatore. Seguendo questa logica, il governo non riuscirà certo ad agganciare l'economia italiana alla ripresa internazionale. Al contrario, il rischio che corriamo è quello di un aggravarsi del nostro distacco rispetto agli altri paesi industrializzati.

Economia, dollaro ed esempi francesi

È singolare, a questo proposito, che solo nella terza stesura del programma e poi nel discorso del presidente Craxi sia comparso un accenno alla ascesa del dollaro, fattore decisivo della dinamica della inflazione nel nostro paese e delle difficoltà economiche dell'Europa occidentale. Mi permetterei di invitare tutti a meditare sul discorso pronunciato alcuni giorni fa dal ministro delle finanze del governo francese, il socialista Jacques Delors. Si tratta di un appello — che conteneva perfino una vena di angoscia — a un'azione comune dei governi dell'Europa occidentale nei confronti della politica economica e finanziaria del governo degli Stati Uniti d'America, per far fronte, come Europa occidentale, all'offensiva del dollaro. Delors parla dei rischi gravissimi che corre l'Europa, se non riusciremo ad adottare una politica comune in campi decisivi dell'economia, dell'industria, della ricerca, e se non procediamo a una vera e propria integrazione monetaria europea. Più volte, negli ultimi tempi, il governo Mitterrand ha rivolto analoghi appelli ai governi dei paesi della CEE: ma questi appelli sono rimasti senza risposta.

Mi si potrebbe replicare che l'esempio francese lo si vuole invece seguire, il che sarebbe dimostrato dalla politica dei redditi proposta dal governo. Ma questo parallelo non regge. In Francia, infatti, si è varato per un breve periodo un blocco dei salari, ma anche dei prezzi, mentre qui, per i prezzi, si fanno solo esortazioni. In Francia si è varata una imposta sulle grandi fortune, mentre qui si pronuncia solo qualche frase contro gli evasori fiscali.

Quale politica dei redditi vuol fare il governo? Esistono forme diverse di politica dei redditi. Mi sia qui consentito rinviare agli utili confronti che avvennero in quest'aula negli anni 60, quando il tema fu posto dal PRI, dall'onorevole Ugo La Malfa. Vorrei ricordare solo due obiezioni di fondo che noi muovemmo allora e che ci sembrano ancor più valide oggi. La prima: l'ipotesi che il reddito nazionale si distribuisca solo fra salari e profitti è considerata abbastanza astratta in tutti i paesi capitalistici. Ma in Italia essa è del tutto fuori della realtà, perché lascia in ombra tutto il vasto campo della lotta alle aree di rendita e di parassitismo, lotta che è decisiva per rimuovere le cause strutturali dell'inflazione e per creare l'occasione di nuovi investimenti e di nuova imprenditorialità.

La seconda obiezione: subordinare la dinamica degli aumenti salariali alle compatibilità di un modello già in crisi negli anni 60, e comunque oggi fallito, è operazione perdente non solo per la classe operaia, per l'autonomia delle sue organizzazioni sindacali, ma anche per il paese. Essa infatti è un'operazione che umilia e sacrifica la ricerca, l'invenzione, la fantasia, necessarie per individuare strade nuove, a una linea che tende invece a stabilizzare l'economia riducendone la base produttiva.

In Italia la parte più avanzata del movimento operaio ha acquisito la consapevolezza dell'entità dei costi che derivano dal rifiuto del controllo di efficienza operato dal mercato o dalla violazione di quelle autonomie (del sindacato o dell'impresa) che sono indispensabili affinché un mercato, rinnovato nei suoi meccanismi, possa vivere. Il cammino non è stato facile, né è del tutto compiuto. E tuttavia un approdo è stato raggiunto: l'idea di una programmazione che operi attraverso il mercato. Ebbene, la riduzione della programmazione o della politica economica a mera politica dei redditi — ma per l'esattezza va detto di «certi» redditi — rompe con questo approdo. Infatti, la politica dei redditi: o è un tavolo al quale le parti sociali e il governo decidono congiuntamente e contemporaneamente salari, prezzi e investimenti, e allora ciò — sia che si chiami dirigismo, sia che si chiami corporativismo — rischia di collocare fuori da ogni controllo del mercato le decisioni economiche cruciali; o è un intervento unilaterale che riguarda solo il salario e i redditi da lavoro dipendente e allora, oltre ad essere anch'esso una deformazione e un violentamento del mercato, è un inganno reazionario.

Nel dibattito sulla politica dei redditi che si sviluppò negli anni Sessanta non c'era solamente la lotta all'inflazione. C'era la lotta alla disoccupazione. C'erano il riequilibrio della bilancia dei pagamenti, lo sforzo di ridurre il deficit energetico e agroalimentare. C'era la lotta alle rendite vecchie e nuove. C'era il grande tema della produttività, e quello, drammatico, del Mezzogiorno. C'era, insomma, implicita ed esplicita, l'esigenza di un incontro tra espressioni politiche diverse del mondo del lavoro e della produzione volto ad attuare trasformazioni profonde, innovatrici per la salvezza e la ripresa del paese.

Che cosa rimane di tutto ciò nella proposta di politica dei redditi avanzata nel programma governativo? Nulla. Essa si riduce al blocco, per tre anni, dei salari e degli stipendi dei lavoratori dipendenti, una misura che di per sé cancellerebbe una parte essenziale degli accordi del 22 gennaio.

Redditi: precisione a senso unico

Il governo non ha precisato se intende proporre un altro colpo alla scala mobile. Ma una cosa leggiamo, che non era apparsa nei programmi dei governi precedenti: che quel blocco va inteso come «invarianza delle retribuzioni reali *per ora lavorata*». «Invarianza per ora lavorata» è formula tecnica, di gergo, che pudicamente vorrebbe nascondere tre cose ben precise: 1) che nessuno dei possibili incrementi di produttività oraria andrebbe a beneficio anche dei lavoratori (e ognuno può giudicare quale iniquità sociale ciò rappresenti e quale disincentivo una tale formula provocherebbe nell'impegno dei lavoratori ad accrescere la produttività); 2) che ogni diminuzione dell'orario di lavoro si tradurrebbe in una diminuzione del salario reale; 3) che di fatto si andrebbe non al mantenimento del valore reale delle retribuzioni, ma a una loro diminuzione reale e duratura, e per chissà quanto tempo giacché non si prevede alcun recupero e alcun conguaglio.

A tanta precisione per i redditi da lavoro dipendente corrisponde un impegno, quanto mai generico e in parte mistificatorio, a prendere nel corso del triennio misure per assicurare quella che viene definita una «similare evoluzione» degli altri redditi, delle indicizzazioni, dei prezzi, delle tariffe e del fisco.

In conclusione, sul terreno economico e sociale ci sembra che questo paragrafo sia il più illuminante dell'orientamento sociale, vorrei dire della posizione di classe, del governo che viene a chiedere la fiducia.

Anche le misure proposte dal governo per la riforma della cassa integrazione e per la istituzione di alcune agenzie del lavoro ci sembrano non applicabili se staccate da una politica di intervento sul mercato del lavoro che abbia una dimensione nazionale e che porti alla istituzione di un Servizio nazionale del lavoro. Ma su queste questioni e su altre che ci sembrano drammaticamente urgenti noi presenteremo proposte specifiche, e inviteremo il Parlamento a discuterle.

Siamo convinti che un governo con un presidente socialista abbia il dovere di costringere gli industriali oltranzisti a firmare il contratto con i metalmeccanici. E crediamo che il governo abbia molti argomenti persuasivi per ridurli alla ragione: basti pensare alla fiscalizzazione degli oneri sociali ed ai fondi che per varie vie vanno a queste industrie, a cominciare dalla FIAT, che continua a non rispettare gli impegni solennemente assunti e sottoscritti per il rientro in fabbrica dei lavoratori messi in cassa integrazione.

Non vi può essere alcun vero programma di risanamento del paese senza intendere, assieme al ruolo determinante del lavoro, la funzione decisiva della cultura.

Cenni frettolosi a scienza e cultura

Siamo lieti che, anche in seguito alla denuncia dell'opposizione comunista, nella stesura finale del programma siano state aggiunte alcune note sulla politica per la ricerca, per l'istruzione, per la cultura e per l'ambiente. Ma non bastano pochi e frettolosi cenni per colmare una lacuna che è di impostazione dell'insieme del programma, impostazione che ignora totalmente l'esigenza di una connessione del tutto nuova tra politica e scienza, la funzione della cultura come una risorsa fondamentale per lo sviluppo e come una sua essenziale finalità. Vi è qui un nodo essenziale per ogni paese moderno e avanzato, come molti casi nel mondo ci dimostrano: e vi dovrebbe essere una prioritaria preoccupazione innanzitutto da noi. Considerare la questione culturale come un insieme di politiche settoriali da aggiungersi frettolosamente in calce alla politica — giacché così è nel testo del programma — dei redditi non significa affrontare il tema dell'impegno per la cultura secondo quello che essa deve essere: questione nazionale decisiva, per impedire uno scivolamento all'indietro, per portare l'Italia ai primi posti nella gara scientifica e tecnologica e nell'opera di incivilimento culturale.

La stanca ripetizione di obiettivi già tante volte proposti non garantisce neppure il superamento dei ritardi più gravi, dell'arretratezza e della confusione nel sistema scolastico, del disordine nelle politiche per la richerca, della colpevole sottovalutazione dei doveri verso il patrimonio culturale, della strumentalizzazione a fini di parte del sistema informativo, a cominciare dalla Rai-Tv, la cui decadenza ha la sua causa prima nel sistema della lottizzazione e dell'infeudamento partitico.

È stata colmata all'ultima ora una lacuna, ma non è stata cambiata la vecchia politica: così come non basta un nuovo ministro addetto all'ecologia per affrontare seriamente una politica per l'ambiente che ha bisogno, per essere credibile, di avere la portata di un orientamento politico e amministrativo che si riflette nei moltissimi settori che incidono nella degradazione o nella salvaguardia dell'ambiente.

Per noi comunisti, le risposte che si danno o non si danno alle esigenze di emancipazione e alle aspirazioni di liberazione della donna costituiscono un metro di giudizio per considerare un programma di governo avanzato o arretrato, di segno positivo o negativo dal punto di vista generale. Negli anni addietro, abbiamo condotto insieme al PSI, al PRI e al PLI e a cospicue forze democratiche dell'area cattolica grandi battaglie civili per la liberazione ed emancipazione della donna, e insieme le abbiamo vinte. Che cosa resta nell'esposizione del governo di quel patrimonio impegnativo che ci è stato consegnato da tutte le energie più avanzate della società? Il vuoto che sulle questioni femminili c'è nel programma presentatoci è già di per sé manifestazione di un atteggiamento non moderno e non rinnovatore, di una mancanza di volontà di cambiamento. Ci sono, invece, come conseguenza delle misure e dei provvedimenti annunciati, serie minacce di peggioramento della condizione della donna.

Intanto manca nel documento programmatico della maggioranza l'impegno ad approvare al più presto la legge contro la violenza sessuale. Ma, soprattutto, non vengono nemmeno sfiorate quelle questioni centrali sul terreno economico e sociale che oggi è decisivo avviare a soluzione se si vuole dare una risposta davvero adeguata alle esigenze e alle rivendicazioni delle masse femminili nel campo del lavoro, dell'occupazione e dei servizi sociali. La scelta di un indirizzo, per il quale la lotta all'inflazione deve precedere una politica di sviluppo e di occupazione, ha tra le sue prime conseguenze quella di aumentare il numero delle donne che perdono il lavoro e di diminuire ancora le già ridotte possibilità di trovare un'occupazione per gli iscritti al collocamento, di cui le donne e le ragazze costituiscono la maggioranza.

E così, impostare il risanamento della finanza pubblica facendo leva largamente su tagli pesanti e indiscriminati ai bilanci degli Enti locali, mentre umilia la loro autonomia di indirizzo e di spesa in materia di servizi, comporta due fatti negativi: da un lato la mortificazione della libertà della donna, risospinta al tradizionale servile ruolo domestico, per supplire con il suo lavoro a bisogni assistenziali, educativi, sanitari non soddisfatti per via sociale; dall'altro lato, un risparmio di denaro pubblico puramente illusorio, in quanto una tale scelta necessariamente accresce la spinta a ottenere per le famiglie provvidenze e sostegni monetari che, in quanto meramente assistenziali, non sono produttori in sé di investimenti e di occupazione e portano soltanto un ulteriore aggravio per il bilancio pubblico. Si ripropone, in sostanza, una soluzione individuale e privata sempre più estesa di quei bisogni che le donne hanno fatto crescere come domanda collettiva esigendo per essi una risposta collettiva.

Questa posizione del governo riprende esattamente il programma di De Mita (contro il quale lo stesso PSI si era pronunciato in campagna elettorale) e corrisponde alla volontà di andare a una monetizzazione dei bisogni sociali e alla applicazione di quella ammuffita concezione secondo la quale «bisogno» è uguale a «indigenza», che porta al più deteriore assistenzialismo.

Non è un caso, del resto, che in tutto il programma non si parli di una riforma dell'assistenza, distinta da quella della previdenza. Ritorna anche per questa strada l'idea arcaica e retriva della famiglia come unità economica che svolge funzioni di supplenza delle carenze della società, e l'idea del «ritorno a casa» della donna. Tutto ciò ci conferma nella nostra netta opposizione e costituirà uno dei punti della nostra lotta a fianco delle donne e dei loro movimenti.

Come già per altri capitoli, non farò un'analisi dettagliata di quello relativo alla lotta contro la criminalità e ai problemi della giustizia. Vi sono, in queste parti del programma, anche propositi che condividiamo e che del resto noi stessi abbiamo formulato come, ad esempio, quelli che si riferiscono alla tutela e all'esercizio più efficace dei diritti dei cittadini nei confronti delle pubbliche amministrazioni e in particolare della giustizia. Vi sono però lacune e propositi che ci muovono a sollevare obiezioni e interrogativi. Faccio alcuni esempi.

Chi non ha voluto nominare la P2?

Nelle poche righe dedicate al terrorismo non si fa cenno ai drammatici problemi posti dalla recente sentenza di assoluzione per la strage dell'Italicus e dalle richieste di mezzi e di uomini più volte avanzate dalla magistratura bolognese in ordine all'inchiesta per la strage del 2 agosto 1980. E non vi è cenno al problema dei cosiddetti «dissociati» dal terrorismo. Ho visto che l'on. Del Pennino ha ascritto a merito del PRI l'inclusione, nella seconda bozza programmatica, dell'intento del governo di perseguire la lotta ai centri occulti del potere. Egli ha spiegato che questo vuol dire P2, estradizione di Gelli, ripulisti nei servizi segreti, nell'esercito, nella pubblica amministrazione. Ma queste specificazioni meritorie per il PRI, non appaiono nel testo che ci ha distribuito il governo. Quale dei partiti della coalizione vi si è opposto?

Oscura e preoccupante è l'affermazione che propone «una visione unitaria dell'ufficio del pubblico ministero». Che cosa significa? Sorge il sospetto che si pensi a una struttura piramidale che faccia capo al procuratore generale presso la Corte di Cassazione, come accade, ad esempio, in Bulgaria. Andare su questa strada significherebbe puntare al controllo politico del pubblico ministero.

La questione più grave è oggi quella della mafia e della camorra. Nel potere mafioso sembra essersi costituita una vera e propria struttura centrale di comando, che è criminale, finanziaria, ma anche politica. Per debellarla occorre che il governo decida presto di concentrare uno sforzo straordinario e duraturo di uomini e di mezzi nelle zone più colpite. Nei riferimenti fatti nel programma a questo tema non vi è stato il minimo accenno al problema centrale che pone la crescita del potere mafioso, della sua ferocia, della sua impunità: quello delle sue radici e legami con istituzioni, partiti e settori della pubblica amministrazione. Le misure tecniche e organizzative, pur indispensabili per rendere più efficace l'opera della magistratura, dei carabinieri, della polizia, della guardia di finanza, non raggiungeranno risultati sostanziali se i partiti e il governo stesso non si impegneranno a fondo a recidere quei legami, a estirpare quelle radici.

Comiso: precedenti giudizi contraddetti

Contro la mafia e contro la camorra, come contro il terrorismo, occorre suscitare una grande e nazionale mobilitazione di massa per rinsaldare il rapporto tra popolo e istituzioni, per dare fiducia e sostegno agli uomini che proprio in questo momento si stanno battendo con tenacia e coraggio nonostante la carenza grave di mezzi; e perché, soprattutto, non sia reso vano il sacrificio di coloro che hanno perso la vita in questa lotta, da Mattarella a Dalla Chiesa e Rocco Chinnici, a Pio La Torre, a tanti altri.

Troviamo deludenti e preoccupanti le linee di politica internazionale esposte dal presidente del Consiglio. In esse non abbiamo colto alcuna eco di ciò che scuote le coscienze e muove, in Europa, negli Stati Uniti, in altri continenti, l'azione di milioni e milioni di uomini e di donne, l'intervento dei vari ordini ecclesiastici, di tanta parte del mondo della scienza e della cultura, di gruppi e personalità di diverso orientamento politico. Ci preoccupa a questo proposito che non una parola è stata spesa per condannare il duro e ingiustificato attacco delle forze di polizia contro gruppi di pacifisti e contro parlamentari che a Comiso stavano concludendo una manifestazione svoltasi sotto il segno della non violenza e che, per tre giorni, non aveva dato luogo ad alcun incidente. Indipendentemente dalle interrogazioni già presentate noi esprimiamo qui la nostra indignata protesta e chiediamo che il presidente del Consiglio ci dica la sua opinione su questo grave episodio e soprattutto faccia sapere alla Camera chi ha dato al Questore di Ragusa l'ordine di usare la mano pesante. Nessuno si illuda di intimidire con questi metodi un movimento come quello per la pace, nel quale noi comunisti siamo stati e saremo più che mai presenti con tutto il nostro slancio e con tutta la nostra forza.

A proposito dei missili, nel programma del governo si afferma che «l'Italia dovrà mantenere ferme le posizioni assunte nel 1979, che diverranno operative nei tempi previsti, qualora il negoziato dovesse fallire nei prossimi mesi».

Questa posizione è assai diversa da quella che sostengono, anche all'interno dell'Alleanza atlantica, forze politiche di notevole peso e anche alcuni governi. Ed è una posizione in contraddizione con quella sostenuta dall'on. Craxi in altre sedi. Nell'aprile scorso ad Albufeira, al Congresso dell'Internazionale socialista, il compagno Craxi, riprendendo un concetto già espresso nel suo saluto al nostro XVI Congresso, sosteneva: «...un accordo è possibile. Siamo fermamente convinti che un accordo deve essere possibile. Esso deve essere ricercato con pazienza e buona volontà e per tutto il tempo che si renderà necessario...». Noi salutammo come un fatto positivo queste dichiarazioni, ribadite anche dalla Conferenza programmatica del PSI, convinti come siamo che la prima esigenza è di togliere ogni carattere di automatismo tra il tempo del negoziato e quello della installazione dei nuovi missili e dare al negoziato tutto il tempo necessario. Non va dimenticato che la doppia decisione di Bruxelles stabiliva l'avvio contestuale di una trattativa per il cui inizio, invece, si sono persi due anni; e va tenuto presente l'esempio della Conferenza di Madrid, giunta a positiva conclusione dopo un paziente, tenace lavoro, prolungatosi per quasi tre anni.

Noi siamo attenti, non meno di altri, ai problemi della sicurezza del nostro paese e vogliamo che essa sia garantita, così come vogliamo sia salvaguardata e garantita la sua indipendenza. Ma non riteniamo affatto che una maggiore sicurezza sia data da livelli sempre più elevati di armamenti. Al contrario, noi pensiamo che tanto più alto è il livello degli armamenti, tanto minore è la sicurezza per l'Italia, per l'Europa e per gli equilibri mondiali e tanto maggiori i pericoli per la pace. Abbiamo detto e ripetiamo: siamo contrari alla installazione dei Pershing 2 e dei Cruise, ma non vogliamo un solo SS20 in più rispetto ad un equilibrio sul teatro europeo che sia fondato sulla sicurezza reciproca e pienamente verificabile. Non vi è stata e non vi è nessuna unilateralità nella nostra linea. Non abbiamo certo nascosto critiche alle posizioni sovietiche. Tuttavia la proposta di Andropov di ridurre i vettori e le testate

(Continua a pagina 6)